

STEFANO WERBŐCZY

In occasione del quarto centenario della sua morte.

Il mondo giuridico ungherese celebra quest'anno il quarto centenario della morte del più grande giurisperito ungherese, Stefano Werbőczy, che compilò nel secolo XVI il Tripartito, codice del diritto consuetudinario nobiliare ungherese, rimasto in vigore sino al 1848. Quest'opera rappresentava la codificazione del diritto civile ungherese e comprendeva le norme del diritto personale e familiare, nonchè quelle del diritto patrimoniale e successorio, costituendo in pari tempo anche il fondamento dell'amministrazione della giustizia nel paese. Essa conteneva inoltre i principi fondamentali del regime costituzionale, fra cui la dottrina della Sacra Corona, ancora oggi arra suprema dell'unità dello stato ungherese.

Stefano Werbőczy era discendente d'una famiglia di nobili minori piuttosto povera, oriunda dall'Alta Ungheria. Suo padre si dedicava alla coltivazione delle sue terre. La data della nascita del Werbőczy non può esser determinata che approssimativamente intorno al 1458, al principio del regno di Mattia. Così la sua adolescenza e gli anni dei primi studi coincisero con lo splendido periodo di Mattia, al principio del rinascimento ungherese. Queste circostanze che accompagnano la sua origine sono molto importanti per comprendere il suo attaccamento al ceto dei nobili minori e all'idea del regno nazionale.

Compiuti gli studi, il Werbőczy assunse una carica nella corte regia. Nel 1483 fungeva già da conservatore, oggi diremmo archivista, nella cancelleria regia. Alcuni anni dopo le fonti lo ricordano quale notaio del tribunale regio. La sua carica precedente può esser considerata come una fase di preparazione letteraria e storica, questa come avviamento pratico alla giurisprudenza.

In questi tempi infuriavano alle diete degli Ordini aspre lotte tra l'alta nobiltà e la nobiltà minore, lotte esacerbate ancora dalla

fiacchezza del potere regio. La piccola nobiltà tende a conservare le sue antiche libertà, la sua uguaglianza nel campo dei diritti pubblici, una partecipazione più intensa alla direzione delle sorti del paese e infine essa vuole la conservazione del regno nazionale. Essa era guidata dalla convinzione che i re discendenti da dinastie straniere fossero la causa delle condizioni pubbliche oltremodo decadute del paese. Il Werbőczy si buttò a tutt'uomo in queste lotte politiche e per le sue capacità eccezionali divenne ben presto uno dei capi della nobiltà minore. Nel 1502 ottiene l'alta carica di protonotario. Con ciò s'inizia la sua attività di giudice. Nel 1516 ottiene l'ufficio di personale (*personalis praesentiae regiae locum tenens*) e in tale qualità appartiene ai giudici ordinari (*iudices regni ordinari*) del paese. L'esercizio di questo importante ufficio esigeva grande cultura giuridica, e il Werbőczy era atto a sostenerlo proprio per il suo vasto sapere, eccezionale in quei tempi perfino nell'ambito dell'alta nobiltà. La parabola della sua carriera ascende ancora: nel 1525 viene eletto palatino. Il palatinato era la più alta carica costituzionale essendo il titolare di essa sostituto del re. Fino ad allora, quest'ufficio era stato coperto sempre da discendenti di famiglie appartenenti all'alta nobiltà; il Werbőczy fu il primo ad ottenerlo fra i rappresentanti della nobiltà media. L'elezione del Werbőczy, benché discendesse da una semplice famiglia di nobili minori, non venne impugnata dall'alta nobiltà contemporanea. La sua ascesa non provocò contrarietà all'epoca sua. Ma dopo l'elezione i grandi nobili gli si opposero, gelosi del potere e dell'autorità inerenti al suo ufficio. Gli intrighi della corte non rimasero vani: in capo a dieci mesi dopo la sua elezione l'opinione pubblica si rivolse contro di lui per privarlo della sua carica, metterlo in istato d'accusa e finalmente esiliarlo in base a capi d'accusa evidentemente falsi.

Durante il suo esilio avvenne la catastrofe di Mohács, nell'anno 1526. I turchi schiacciarono le forze militari del paese, la maggior parte della nobiltà cadde nel combattimento. La grave sconfitta fu conseguenza, in parte, dei continui disturbi interni verificatisi sotto i re stranieri saliti al trono dopo la morte di Mattia. Ma essa segna anche la fine della posizione di grande potenza dell'antica Ungheria. Il Werbőczy aveva preveduto la minaccia turca; egli aveva levato, tanto nell'interno del paese, quanto all'estero, la sua voce ammonitrice, ma era stata soffocata dai rumorosi contrasti della politica interna. Nello scontro di

Mohács cadde anche il re, Lodovico II. Il tempo sembrò maturo per l'elezione, di nuovo, d'un re nazionale.

Appena la nazione si riebbe dopo il colpo mortale, troviamo il Werbőczy in fervida attività. Egli scrive lettere ai suoi seguaci nell'interesse di Giovanni Zápolyai, candidato del partito nazionale. Ferdinando d'Asburgo, l'altro pretendente al trono d'Ungheria, fa un tentativo per averlo dalla sua parte, ma invano. Egli rimane fedele ai suoi principi. La lotta per il trono si conclude nella quasi contemporanea elezione, da una parte del paese di Ferdinando, dall'altra di Giovanni Zápolyai. Con ciò si scioglie temporaneamente l'unità dello stato, mantenuta prima per cinque secoli. Ma il pensiero dell'unità non si smarrisce e nella sua conservazione l'opera del Werbőczy, il Tripartito ha una parte, come si vedrà più innanzi, decisiva.

Giovanni Zápolyai, appena eletto re, nominò il Werbőczy a cancelliere supremo. Egli continua a sostenere quest'ufficio anche sotto il successore dello Zápolyai, Giovanni Sigismondo, sino alla presa di Buda da parte dei turchi, avvenuta nel 1541. Il Werbőczy ormai vegliardo diventa giudice supremo dei territori sotto dominazione turca e si prefigge lo scopo di mantenere intatto il diritto ungherese per farlo valere possibilmente su tutto il territorio del paese. Nell'adempimento di questa missione lo colse tragicamente la morte, nel 1542. Un servo turco ch'egli aveva riscattato a Costantinopoli, viene massacrato alla sua presenza. Egli chiede riparazione per l'ingiustizia e il pascià di Buda, impaurito per la sua più che nota influenza presso la Porta, lo fa avvelenare.

Stefano Werbőczy è una figura eminente del rinascimento ungherese in piena fioritura sotto il regno di Mattia. La carriera avventurosa e la tragica morte dello statista e del giurista eruditissimo valgono a caratterizzare tutto il periodo. Ma egli è quasi simbolo anche della nazione ungherese, che, chiamata ad alti destini, per le dure prove subite non riesce a raccogliere le proprie forze, sicché la sua stella sembra tramontare per lunghi secoli. Ma i suoi eterni valori nazionali, nella cui persistenza latente il Werbőczy ebbe una parte così importante, sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo.

Il Werbőczy possedeva la cultura più vasta che si potesse conquistare ai suoi tempi. La sua erudizione raggiunge il più alto livello rappresentato dall'Umanesimo e dal Rinascimento. Oltre alla perfetta conoscenza del diritto nazionale era conoscitore

profondo del diritto romano e di quello canonico, come si vede in primo luogo dal prologo della sua opera. Inoltre aveva domestichezza anche con i classici dell'antichità, spesse volte citati nella sua opera. Diede più volte prove anche della sua ottima erudizione teologica. La teologia rappresentava a quei tempi una sfera di conoscenze molteplice e vasta, la cui conoscenza esigeva molte e approfondite letture, familiarità con la filosofia scolastica e una speciale abilità dialettica.

Un monaco di Vienna, in una sua dissertazione sull'utilità della conoscenza delle lingue (Chrysologus de valle Mariae: *Tractatus de linguarum utilitate*) menziona il Werbőczy conosciuto da lui personalmente, come esempio, per aver parlato «elegantemente» più lingue. Egli si valse delle sue conoscenze linguistiche nella sua carriera diplomatica. Conseguiva i suoi successi politici e diplomatici soprattutto con la sua eloquenza e abilità oratoria che lo innalzano fra i primi in questo campo. Colpiva i suoi ascoltatori con la forza della convinzione trasferita nella parola stessa, e l'entusiasmo suscitato dai suoi discorsi testimonia anche della precisione e della proprietà con cui egli riusciva ad esprimere quel che viveva nascostamente nell'anima dei contemporanei. Il Werbőczy che trascorse gran parte della sua vita sul seggio del giudice, per il suo incrollabile sentimento della giustizia fu il magistrato più popolare di tutto il paese. Perfino i suoi avversari politici, esponenti dell'alta nobiltà, deferivano volentieri le loro vertenze al suo giudizio, certi che egli non si lasciava influenzare da alcuna circostanza estranea nel proferire la sua sentenza. Anche il suo aspetto esteriore era simpatico. Era dotato di grande forza fisica, d'un organismo di ferro, come risulta dal fatto che, ottantenne, si assunse ancora la fatica di un'ambasciata a Costantinopoli. Dovette fare il viaggio, che durava almeno venti giorni, in carrozza e, date le condizioni delle comunicazioni di allora, per gran parte a cavallo.

L'Ungheria, soprattutto nella situazione sconvolta di allora, non potè resistere alla minaccia turca. Contro l'espansione della potenza mussulmana che minacciava tutta l'Europa, essa invocò l'aiuto dell'Occidente, cercando di mettere dalla sua parte gli stati cristiani, per combattere il pericolo comune. Ma le opinioni dei partiti ungheresi sulle modalità del soccorso straniero erano discordi. L'alta nobiltà intendeva stornare il pericolo pagano mediante l'elezione d'un sovrano asburgico e l'approfondimento delle relazioni con l'Austria. Viceversa il partito della piccola

nobiltà voleva porre argine all'espansione turca dopo l'elezione di un sovrano nazionale con la raccolta delle forze e il rafforzamento della coscienza nazionale, appoggiandosi solo sulle risorse del paese, non chiedendo che l'appoggio delle potenze dell'Europa centrale, in primo luogo dell'Italia e della Germania. Nessuno avrebbe potuto interpretare meglio nei paesi stranieri la posizione della piccola nobiltà che non il suo eloquente capo, Stefano Werbóczy. Egli aveva veduto sempre chiaramente il pericolo turco e s'era dato il compito di fare tutto il possibile per scongiurarlo.

Nella primavera del 1519, il Werbóczy partì per l'Italia con due compagni come lui incaricati di un'ambasceria e con un seguito splendido composto di settanta persone. I particolari di questa missione sono conosciuti grazie all'opera di Marino Sanudo, storico veneziano. Da Treviso gli ungheresi mandarono avanti un messaggero per annunciare il loro arrivo a Venezia. Alla porta delle lagune circostanti Venezia li attesero diciassette patrizi designati dal doge. Qui si imbarcarono per far l'entrata solenne nella città, dove il palazzo Dandolo venne assegnato loro per alloggio. Il giorno dopo i medesimi diciassette patrizi si presentarono al palazzo per accompagnarli ad un solenne ricevimento nel palazzo dei dogi. Il doge, un venerando vegliardo, Leonardo Loredano, ricevette la deputazione della nobiltà minore ungherese nella sala dei pregadi, attorniato dai membri della signoria. Quando i tre ambasciatori entrarono, il doge, sorretto dai circostanti si alzò per stringere cordialmente la mano agli ungheresi. Il Werbóczy nel corso delle conversazioni espose lo scopo della sua missione. Il doge nella sua risposta dichiarò che Venezia era sempre lieta di accogliere gli ambasciatori ungheresi, e soprattutto quando aveva occasione di salutare personaggi così illustri. Quindi gli ungheresi, dopo aver visitato i monumenti della città e preso in consegna i regali della Signoria, ripartirono per Roma. Il papa, Leone X li ricevette poco dopo il loro arrivo. Nella risposta data alla relazione del Werbóczy il papa assicurò il suo soccorso contro i turchi. Durante il suo soggiorno a Roma il Werbóczy visitò piamente i sacri monumenti della Città Eterna. Fra l'altro si iscrisse, con tutta la famiglia, alla società fondata in onore dello Spirito Santo, ai membri del quale i papi concedevano frequenti indulgenze. Egli acquistò anche reliquie. Il papa gli conferì, insieme ai suoi due colleghi, il titolo di cavaliere romano. A Roma fa la conoscenza del cardinale Giovanni dei

Medici, il futuro papa Clemente VII. È caratteristico per la loro amicizia che questi, diventato papa gli presenta i suoi auguri in occasione della sua elezione a palatino, ricordando con calde parole il loro incontro a Roma. Egli riuscì dunque a guadagnarsi l'attenzione e l'affezione d'un Medici, personaggio per eccellenza rinascimentale. Le parole di Clemente VII: «Ci siamo affezionati a Te, quando eravamo ancora in un posto meno elevato», rappresentano il riconoscimento più bello del fascino personale del Werbóczy, nonché della sua cultura e del suo sapere veramente all'altezza dei tempi.

Un'altra missione importantissima del Werbóczy fu quella di Worms, nel 1521. Suo compito era quello di guadagnare l'appoggio degli ordini imperiali riunitisi alla dieta, per una spedizione contro i turchi. Fu questa l'assemblea che intimò la comparizione di Lutero perché sconfessasse le sue dottrine. La fiducia del paese si concentrò di nuovo nel Werbóczy affidandogli questo compito importante e la rappresentanza della nazione. Il suo compagno, Girolamo Balbi, famoso preposto umanista di Pozsony (Presburgo), era legato a lui da intima amicizia. L'importanza politica dell'ambasceria ungherese è dimostrata dall'onore riservato loro in occasione dell'accoglienza solenne dell'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperatore Carlo V. L'arciduca teneva la destra, il Balbi la sinistra dell'imperatore, il Werbóczy li seguiva immediatamente, fra i due cardinali presenti. Alla dieta di Worms il Werbóczy ebbe occasione d'incontrare Lutero. In questa circostanza vediamo in una luce interessante l'atteggiamento del Werbóczy di fronte alla riforma religiosa. Da buon cattolico, egli ritiene suo dovere di fare un tentativo per indurre Lutero a mutare le sue dottrine. D'altra parte egli vede bene, come una Germania divisa dai contrasti religiosi, incapace di porger aiuto all'Ungheria, aumenterebbe il pericolo rappresentato dai turchi. Il Werbóczy e il Balbi invitarono Lutero a pranzo, per aver occasione di discutere più liberamente, e lo incitarono a ritirare le sue tesi. Il pranzo, cui parteciparono altri invitati, si svolse con vivacità. Il Werbóczy vi diede prova luminosa della sua straordinaria erudizione teologica. Gli ambasciatori ungheresi non si limitarono infatti ad esortare in generale Lutero al riconoscimento dell'autorità della Chiesa, ma entrarono anche nella discussione minuta di alcune tesi controverse. Il Werbóczy fece brillare le sue alte qualità dialettiche. Il legato pontificio nella sua relazione fa una menzione elogiativa del Werbóczy, aggiungendo



Ritratto di Stefano Werböczy. Incisione in rame
(Tolta dall'opera *Werböczyus illustratus*, Posonii, 1779)

che Lutero, nelle sue risposte alle argomentazioni persuasive dell'ungherese «non si comportava abilmente». Ma era ormai impossibile farlo ritornare dalla via che aveva scelto.

Oltre alle missioni ora ricordate, il Werbőczy guidò ambascierie a Norinberga (1522), a Posen, a Vienna e a Cracovia.

Dopo la catastrofe di Mohács, la situazione dell'Ungheria cambiò radicalmente. Il paese non era più in grado di opporre una resistenza armata ai turchi. Perciò esso si rivolse alle armi della diplomazia, per guadagnarsi il favore del sultano. Giovanni Zápolyai si vede costretto a ricorrere alla Porta contro Ferdinando, il re antagonista. E il Werbőczy, che aveva cercato di organizzare la difesa contro i turchi, si assume l'onere di un'ambasciata a Costantinopoli. Un'alleanza con i turchi non entrava nelle sue vedute, ma egli s'inclinava davanti alla forza della necessità. Scopo del suo viaggio fu di assicurare l'appoggio del sultano al re Giovanni ed egli lo raggiunse effettivamente. Riuscì a procurarsi non solo la fiducia personale del sultano, ma anche a controbilanciare presso la Porta l'azione diplomatica dei messi di Ferdinando. Il Werbőczy durante tutta la sua carriera diplomatica servì sempre gli interessi del paese, sacrificando, ove occorresse, perfino le proprie idee.

L'amore per le scienze e le lettere è un tratto del carattere del Werbőczy che lo pone accanto agli umanisti più insigni dell'epoca. Disponendo di una fortuna ragguardevole, aveva modo di svolgere una larga attività di mecenate, ed effettivamente egli si dimostrò liberalissimo. Dirigendosi verso Worms, fece una sosta a Vienna ed ebbe fra le mani l'opera di Ambrosius Catharinus sulla difesa della fede cristiana, scritto polemico destinato a confutare le dottrine di Lutero. Al Werbőczy tanto piacque l'opera, che provvide alla sua ristampa a proprie spese, nonché alla sua diffusione gratuita, scrivendo perfino una prefazione in cui lo raccomandava all'attenzione del re. Vediamo in questo gesto non solo lo zelo religioso del Werbőczy, bensì la sua disposizione a favorire la letteratura. Infatti, non soltanto la letteratura religiosa eccita il suo interesse e la sua generosità, ma anche altri rami delle lettere delle arti e delle scienze. Così egli pubblica le opere poetiche del grande umanista ungherese Janus Pannonius. Più d'uno dei celebri umanisti dell'epoca gli dedicano le loro opere, il che è una testimonianza incontestabile che anche i contemporanei vedevano in lui un generoso mecenate. Così p. es. Giovanni Camerino compila un indice della storia naturale

di Plinio e glielo dedica, insieme all'opera geografica intitolata *Polyhistor*. Da queste dediche si viene a sapere ch'egli era curioso anche di problemi attinenti alla storia naturale e alla geografia.

Abbiamo presentato il Werbőczy collocato nell'ambiente della sua età, uomo di stato, capo partito, diplomatico, uomo di cultura e patriota. Sono queste le qualità che lo elevarono ai suoi tempi fra i personaggi più autorevoli del paese. Ma egli supera tutti i suoi contemporanei come giurista, ed è sopravvissuto alla sua epoca appunto come il più grande giureconsulto ungherese. La grande opera della sua vita è il Tripartito, più precisamente: *Tripartitum opus iuris consuetudinarii incltyti regni Hungariae*.

Il diritto ungherese sino al Werbőczy era per la maggior parte diritto consuetudinario. Il re diede al Werbőczy l'incarico di raccogliere queste consuetudini e il Werbőczy assolse questo compito, pubblicando appunto, dopo un lavoro durato quasi dieci anni, il Tripartitum.

Perché va attribuita a quest'opera perfetta nel suo genere una importanza storica così grande? Uno sguardo alla storia ci dà la risposta. Al Werbőczy dobbiamo, in primo luogo e nella maggiore misura, la conservazione dell'unità del diritto ungherese per quattro secoli, durante la dominazione turca, e poi durante i tre secoli della dominazione asburgica tendenzialmente oppressiva, accentratrice e assimilatrice. Ora dobbiamo chiarire che cosa significhi la conservazione dell'unità del diritto per l'Ungheria.

Se ripensiamo la storia ungherese dalla conquista della patria, è impossibile non constatare che nella magnifica unità geografica formata dal bacino del Danubio circondato dai Carpazi, un solo popolo fu capace di costituirsi in stato. Questo popolo è l'ungherese, e non è stato per caso. Inutilmente si cercherebbe entro quest'unità geografica una formazione statale paragonabile a quella ungherese ed anteriore ad essa. Vi fu la Pannonia, florida provincia dell'Impero Romano, ma essa non comprendeva che la parte occidentale della regione, l'Oltredanubio. La storia ricorda, prima dell'entrata degli ungheresi, anche l'impero dei moravi, ma esso ugualmente non si era esteso che sulle regioni occidentali e nord-occidentali del bacino danubiano. Esistette anche un impero degli avari, menzionato dagli archeologi, ma risulta difficilissimo determinarne la vera estensione. Si sa invece certamente che l'impero unno di Attila, che aveva press'a poco

lo stesso centro di gravità della formazione statuale di Árpád, il mezzo della regione, tendeva a espandersi su tutto il territorio ungherese e oltre ai suoi confini, anche verso occidente. Ma nessuno di questi imperi si trasformò in uno stato vero e proprio, benché vi fossero in una certa misura quasi predestinati, parte per la cultura più alta, parte per le forze armate molto maggiori che quelle degli ungheresi. Questo viene confermato dagli splendidi monumenti dalla Pannonia e dalla sua storia luminosa che diede all'Impero Romano un imperatore, Settimio Severo. Tuttavia di questa florida civiltà oggi non rimangono che pietre, come si vede oggi con gli scavi di Szombathely, l'antica Sabaria. È sparito anche l'impero degli avari, senza lasciar di sé altra traccia che «anelli» e reliquie e tombe. Il retore greco Priskos dà una descrizione della sontuosa reggia di Attila, ma oggi solo le leggende serbano la memoria degli unni e del loro impero.

E questo non è per puro capriccio della fortuna. Secondo la nostra concezione oltre all'unità geografica ci volevano ancora l'unità economica e l'unità giuridica, senza le quali non si può sviluppare l'unità politica. Dalla conquista del paese sino all'età di Santo Stefano erano già crollati i muri divisorii fra le diverse tribù. Le otto tribù ai tempi di Santo Stefano formano ormai una sola nazione. Qua e là sopravvivevano capitribù che impegnavano lotte acerbe con il primo re, ma di una sopravvivenza delle tribù non si può più parlare. Nel medesimo periodo successivo all'occupazione del paese da parte degli ungheresi, in Europa, in generale, si assiste ad un processo inverso. Le tribù germaniche non si fondono in una sola nazione: i sassoni formarono il regno di Sassonia, i bavaresi la Baviera, gli alemanni la Svizzera. I franchi si trasferirono ad occidente, nella Gallia, formandovi il nucleo della futura Francia. E così via enumerando. La divisione in tribù quindi persisteva.

Questi fatti spiegano dunque perché il diritto ungherese sviluppatosi per circa quattro secoli sia diventato unico rispetto a tutto il paese, mentre nell'Europa contemporanea prevaleva dappertutto il particolarismo, in quanto i diversi territori dello stato avevano diritti diversi. Dobbiamo al Tripartito la raccolta e sistemazione di questo diritto unico perché il diritto consuetudinario ricapitolato dal Werbőczy in quest'opera è identico all'antico diritto nobiliare ungherese. Egli ebbe come s'è detto l'incarico di riunirlo. Per esaminare come egli l'abbia fatto, giova citare le parole dell'autore di un progetto che avrebbe dovuto

Sino alla fine del secolo XIX non cessano in materia le lagnanze dei giuristi germanici. È sicuro che ove l'Ungheria non avesse avuto il suo diritto raccolto nel Tripartito, anch'essa sarebbe ricorsa al diritto romano. Ed è sicuro altresì, che se l'Ungheria avesse avuto diritti particolari, avrebbe avuto bisogno anch'essa di un diritto delle Pandette.

Al Tripartito dobbiamo la conservazione di quelle idee giuridiche che, essendo prodotti naturali d'una evoluzione di cinque secoli, possono e devono esser coltivate ancora oggi.

Al Tripartito dobbiamo infine l'avviamento della letteratura giuridica ungherese. Il Werbőczy è l'autore del primo libro ungherese di argomento giuridico. Dopo di lui la letteratura giuridica ungherese segue le sue orme. È indubitabile che il Tripartito ha reso possibile l'operosità di tutti i giureconsulti che lo hanno seguito attraverso i secoli. La florida letteratura giuridica dei primi decenni del secolo XIX si riconnette ugualmente al Werbőczy. I giuristi ungheresi vanno tutti alla sua scuola, prima di entrare, muniti della sua ideologia e terminologia, nel campo della letteratura. Il Tripartito rappresenta dunque un valore eterno per la nazione. Il suo autore è, e rimarrà, il più grande giureconsulto ungherese.

La vita del Werbőczy è contrassegnata da un motivo tragico. Nel corso della sua lunga e varia carriera, egli fu costretto ad abbandonare i punti più importanti del suo programma politico, per abbracciare idee diametralmente opposte. La sua tragedia ci fa l'effetto del destino dell'eroe nei drammi antichi. Dopo la morte dell'eroe il cosmo sconvolto riprende il suo ordine, e segue l'ascensione e l'esaltazione dell'eroe soggiaciuto al fato. I principi che sembrano superati dopo la morte del Werbőczy, risorgono a nuova vita nel suo capolavoro, nel Tripartito, per imporsi e farsi valere definitivamente.

GIUSEPPE ILLÉS